

È morto
a 82 anni il più grande interprete del teatro
inglese. Malato da molto tempo
si era ritirato nella sua casa di campagna.

Fino alla fine
non aveva rinunciato ad essere presente
nella battaglia per salvare
il «Rose», tempio dell'amato Shakespeare

CULTURA e SPETTACOLI

Il Principe Amleto esce di scena

«Larry», come gli piaceva farsi chiamare, è morto serenamente dopo una carriera durata 60 anni che ha incluso sia i più grandi personaggi shakespeariani che caratteri moderni, il tragico e il comico. Aveva 82 anni. Una lunga serie di malattie l'aveva obbligato a lasciare il palcosce-

nico, ma ha insistito fino all'ultimo a lavorare per il cinema e la televisione. Peter Hall lo ricorda come un «grande attore e allo stesso tempo un grande impresario». Glenda Jackson commenta: «Viveva solo quando recitava. Il palcoscenico era il centro della sua esistenza».

ALFIO BERNABÈ

LONDRA. L'ultimo gesto di Laurence Olivier è di alcune settimane fa, quando insieme all'attrice Peggy Ashcroft che in *La bisbetica domata* gode di una reputazione quasi pari alla sua, ha accettato di diventare il presidente onorario della compagnia per salvare il Rose, il teatro elisabettiano dove Laurence Olivier e il suo Shakespeare sono stati riportati nel 1922. Troppo tardi per il teatro, ma mi sembra di persona alla dimicrazione con la quale centinaia di attori buccarono le ruspe che volevano irrompere nel Rose dove aveva recitato Shakespeare. Olivier inviò un messaggio di sostegno agli amici del Rose in cui diceva: «Sono orgoglioso che l'evento del cosiddetto progresso porta il mio nome, ma il mio pensiero è rivolto al teatro, ma mi sembra terribile che la nostra società possa essere spazzata via dal cemento come se non fosse mai esistita». Reagendo in questo modo davanti alle minacce di un ministro di Stato all'ambiente che non riconosceva il Rose meritevole di essere classificato monumento nazionale, si può dire che Olivier abbia concluso la sua carriera con il suo primo messaggio impegnato e critico nei riguardi dell'establishment. Dal 1971, quando, elevato a barone, pronunciò il suo primo ed unico discorso nella Camera dei Lords, molti lo hanno criticato per non aver sfruttato il suo appoggio a Westminster per difendere lo sviluppo del teatro britannico in vista dei difficili momenti che ha attraversato e che ora, secondo una analisi dell'ex direttore del National Theatre, Peter Hall, ha raggiunto la crisi. Pare significativo che il personaggio conosciuto all'estero soprattutto attraverso i suoi

film tratti da opere di Shakespeare è destinato a rimanere impresso nella memoria con alcune indimenticabili scene di guerra in cui si lancia all'attacco gridando «inghilterra», abbia chiuso gli occhi morimorando un appello in nome del mantenimento della storia culturale del suo paese, proprio in memoria di Shakespeare. Anche se il messaggio è stato letto per lui tra le rovine del Rose, possiamo dire che è su quel minuscolo lembo di lavoro di Shakespeare, poco più grande dell'ala di un podere, che Olivier ci ha lasciati.

È morto in pace assistito dai suoi familiari non lontano dalla cittadina costiera di Brighton dove ha abitato da più di vent'anni. Un anno fa si è lasciato persuadere dal regista Derek Jarman a prendere parte al film *War Requiem* che è stato presentato in queste settimane a Londra. È un'opera-messaggio contro ogni tipo di guerra, un film girato interamente in un ospedale che è stato chiuso da alcuni anni ed è anche il suo ultimo film. Nel maggio del 1987, quando compì 80 anni non volle fare nessun commento sui festeggiamenti che organizzarono per lui al National Theatre, di cui era stato il primo direttore. Ormai era un fantasma. Proprio in quei giorni il suo nome era scritto a titoli di scatola nel pieno centro di Londra sulla facciata del Dominion Theatre dove veniva presentato uno spettacolo musicale intitolato *Time, the Ultimate Experience* (il tempo, l'ultima esperienza), ma si trattava solamente di una apparizione oleografica. Recitava la parte di Akash, dominatore dell'universo, una specie di omelia fantascientifica sul bene e sul male. Perché uno degli attori più famosi del mondo culminava la sua car-

riera in quel modo? La risposta, un po' clinica, è venuta dallo stesso Olivier: «Dama danata». Ma questo non spiega lo straordinario, enigmatico personaggio che è destinato a rimanere uno degli attori più famosi di questo secolo e che allo stesso tempo, fuori dal palcoscenico, aveva l'abilità di passare inosservato. Sulla sua parte i giudizi sono rimasti profondamente divisi. Lo stesso Olivier ha spiegato: «I più intelligenti tra i miei giovani colleghi che discutono senza fine e cercano pateticamente di razionalizzare la nostra vita di attori sono d'accordo che la loro scelta di mestiere è dovuta all'urgente bisogno di esprimere se stessi. Da parte mia, devo confessare senza vergogna che io non sono stato coccolato di altri bisogni, oltre al piacere di esibirsi». Peter Hall che prese il suo posto al National ha ricordato: «recitare non vuol dire imitare, ma rivelare se stessi. Questo non è ciò che faceva Olivier che è stato essenzialmente un «performer». I critici lo ricordano, oltre che per il talento istrionico, per il coraggio e l'energia con cui affrontava i personaggi, qualche volta mettendosi in pericolo fisico. Sheridan Morley dell'Herald Tribune rammenta quando in *Coriolano*, Olivier si lanciava come morto da alcuni metri di altezza affidandosi completamente, ogni sera, ad un altro attore che lo raccoglieva tra le braccia. Nell'ultima grande apparizione televisiva di qualche anno fa, nonostante la seminfermità volle a tutti i costi salire su un'altezza.

Il suo approccio alla caratterizzazione dei personaggi lo ha spiegato lui stesso all'attore Michael Caine durante le riprese di *Stevie*: «Tu puoi recitare come te stesso, io non posso farlo. Devo avere un cu-



Due volti contrapposti di Laurence Olivier: qui sopra, in un'inquadratura di «Enrico V». Sotto, insieme a Marilyn Monroe nel film «Il principe e la ballerina» del 1957

scino come pancia, una parucca in testa. Non posso cominciare pretendendo di essere un'altra persona, dal dentro, come fai tu. Si è sempre avvicinato ai personaggi, interpretando con l'aiuto di strumenti di scena: nasi finti, barbe, chiodi di olio nero per *Otello*, oppure un pastrano, un vecchio cappello. È per questo che in Gran Bretagna oltre ad esistere una scuola di recitazione che segue il filone di Olivier ne esiste un'altra, ugualmente rispettata, che prende l'esempio opposto,

della tecnica «interna», sottile ed intimista di John Gielgud. Commentando la morte di Olivier l'attrice Glenda Jackson ha detto: «È difficile giudicare la recitazione di Olivier. Ricorda quando l'attore arrivava all'Old Vic e si trasformava da un individuo insignificante in una specie di ingrandimento come servendosi di specchi. «Non voglio dire che non ci fossero anche degli aspetti privati più umani, il fatto che aveva una numerosa famiglia a cui era molto devoto: è una prova, ma dalla l'impressione di vivere essenzialmente solo per il teatro». Il regista Richard Attenborough, che era un grande amico personale di Olivier ha detto che con lui scompare uno dei massimi esempi dell'attore-manager di questo secolo. «Era un personaggio straordinario a cui volevo molto bene».

L'attore nel ricordo di Paola Borboni, Lizzani, Squarzina, Brusati e Lombardo

«Quando mi rivelò il suo trucco»

Non solo grandissimo attore e moderno regista, ma anche amabile e buongustaio, di bella presenza e bravo con la penna. Così attori, registi e studiosi italiani ricordano Laurence Olivier, spesso in visita nel nostro paese ma raramente impegnato nel nostro teatro. «Mi spiegò una sera uno dei piccoli grandi segreti della sua arte di attore», racconta, tra gli altri, Stefania Chinzari.

STEFANIA CHINZARI

ROMA. Ha recitato in Italia una sola volta, a Venezia, nel 1957, protagonista del *Tito Andronico* diretto dall'allora giovane esordiente Peter Brook. Un solo regista italiano, Franco Zeffirelli, l'ha diretto in teatro: era il 1974 e a Londra si rappresentava *Sabotage*, domenica e lunedì, la commedia di Eduardo. Da questi rapidi cenni biografici si potrebbe dedurre che rari e poco entusiastici fossero i rapporti di Laurence Olivier con il nostro paese. Ma non fu così. A sporadiche notizie di esperienze professionali realizzate con compagnie italiane, a fugaci collaborazioni artistiche con i nostri registi, si oppongono in realtà visite frequenti e ricordi personali molto piacevoli. E molti attori e registi italiani conservano nella memoria incontri casuali con

l'artista inglese, spesso avvenuti in luoghi di rara bellezza. Come dire che amava il nostro sole e il nostro mare ma non il nostro teatro?

«Non ho mai avuto l'occasione di vederlo recitare dal vivo», racconta Paola Borboni - e dei suoi film ho visto *Otello*. Ma l'ho conosciuto a Positano, parecchi anni fa, una volta in cui sia io che Olivier eravamo ospiti di Zeffirelli. È stato un incontro molto strano: lui era amabile e gentile, mangiava di gusto ed aveva un bel portamento. Voleva parlare con me ed anche a me sarebbe piaciuto scambiare con lui quattro chiacchiere. Purtroppo le difficoltà linguistiche ce lo impedirono: ci guardavamo, ci mettemmo a ridere e decidemmo di andare ad ammirare il mare».

In quell'unica occasione di

teatro che Laurence Olivier regalò a Venezia, c'era tra il pubblico Luigi Squarzina, pronto a ricordare ancora con emozione quel momento e a rivivere gli altri incontri avuti con l'attore-regista. «Quando a Londra portammo i due gemelli veneziani di Goldoni», dice - venne a complimentarsi con tutti noi. Era sempre pieno di presenza, molto garbato. E molto dotato con la penna, proprio come i bravi attori dell'Ottocento, nel rispetto della tradizione che vuole i grandi interpreti capaci anche nella scrittura. Ne ho avuto esperienza l'anno scorso, quando ad Olivier fu attribuito il premio del Lincei e lui, impossibilitato dalla malattia, mandò i suoi due figli a ritirarlo. Richard, che Olivier ebbe da Vivian Leigh, lesse una lettera del padre, uno scritto bellissimo in cui raccontava come il teatro fosse la base di tutto, e cosa avesse imparato nel tempo dagli altri attori e dai registi. Anche se poi, tra le righe, si leggeva quella sua voglia di fare tutto che gli era propria».

Pochi Orson Welles tra questi, possono dire di aver iniziato la propria carriera di regista con un capolavoro: a Sir Laurence Olivier è accaduto

anche questo, quando ha realizzato con *Enrico V*, la sua prima regia, quella che resta a tutt'oggi una delle migliori trasposizioni cinematografiche shakespeariane. «Nel '46-'47, subito dopo la guerra», spiega il regista e storico del cinema Carlo Lizzani - ci fu chi, come Barbaro, individuò in quel film la «terza via del cinema». Lo si affiancò all'*Alexander Nevskij* di Eisenstein e a *Les enfants du paradis* di Carné e rappresentò allora una forma in qualche modo antagonista al cinema neorealista di quegli anni. Anche se questo giudizio è stato in seguito ridimensionato, è giusto riconoscere ad Olivier la creazione di un film che rappresenta uno dei momenti di grande splendore di tutta la storia del cinema».

Molta della sua fama di attore, venne ad Olivier, è noto, per la straordinaria capacità di recitare sia in palcoscenico che sul set, un'abilità che dimostrò proprio a partire da quel suo primo film, grazie al quale dimostrò non solo di aver compreso l'importanza del mezzo cinematografico, ma anche di un cinema che sapesse trasmettere il linguaggio teatrale. «Egli riuscì», ha dichiarato Agostino Lombardo, massimo studioso e tra-

ditore shakespeariano in Italia - a fare di Enrico V, di Amleto o di Riccardo III delle occasioni di straordinarie interpretazioni e pure di divulgazione mondiale. E a chi gli aveva recentemente rimproverato gli esiti non propriamente felici degli ultimi film, apparizioni poco gratificanti in film «inutili», Squarzina ribatte difendendo anche quelle prove «macchiette» in cui riusciva ad essere comunque credibile e grandissimo».

Forse è nel ricordo di un altro, nostro regista il piccolo grande segreto di tanta maestria, il fascino di una recitazione inimitabile. «L'ho incontrato una quindicina di anni fa», racconta Franco Brusati - a Londra, in casa di conoscenti. Mi feci coraggio e gli chiesi il perché di un suo gesto abituale. Olivier aveva infatti il vezzo di allontanare dal corpo il palmo aperto della mano e di riportarlo, altrettanto lentamente, a sé. Mi disse: «Caro ragazzo, il movimento della mano attira lo sguardo del pubblico che così si riposa dal guardare sempre la mia faccia». Questa sua calcolata freddezza, questa risposta così tecnica nasconde la capacità dell'unico attore che sia mai riuscito ad adorare».

Il primo ruolo:
Caterina in
«La bisbetica
domata»



Laurence Olivier nacque il 22 maggio 1907 a Dartford, nel Surrey. A quattordici anni ottenne il suo primo ruolo in una recita scolastica: è Brito nel *Giulio Cesare*. A diciassette vinse una borsa di studio per la Scuola d'arte drammatica di Londra: una stanza alla settimana. «Era decisamente pazzo e agitato», avrebbe raccontato in seguito l'attrice Peggy Ashcroft - ma a colpire era la sua grande energia, fascino. Nel 1922 il debutto vero, proprio a Stratford-on-Avon. Il paese di Shakespeare, in parti femminili interpretate Caterina in *La bisbetica domata*, Ellen Terry, una delle grandi attrici del tempo, divenne protettrice e consigliera del giovane. Dopo anni di gavetta tra Londra e New York il primo successo è un lavoro sulla famiglia Barrymore, i famosi attori americani.

Sposa Jill e poi Rosella O'Hara

Nel 1930 sposa la prima moglie, Jill Esmond, e nel 1933 John Gielgud lo chiama per una storica messinscena di *Giulietta e Romeo*. I due, di giorno in giorno, si alternano nelle parti di Romeo e di Mercuzio: è un trionfo. Ricorderà Gielgud

anni dopo: «Olivier interpretava Romeo come se stesse correndo in macchina». Concluse anche una brillante carriera cinematografica ma tutte le qualità dell'attore emersero negli anni successivi con una serie di messinscena scapigliate e non, nel tradizionale teatro «Old Vic». Intanto, la vita sentimentale si complica. Poco prima della guerra divorzia per sposare Vivian Leigh, la Rosella O'Hara di *Viva col re*. I due lasciano Londra e scappano per la California. Subito dopo però scoppia la guerra e Lawrence si arruola in marina come pilota, considerato troppo vecchio dai superiori (è tenuto lontano dalle zone di combattimento). Nel 1944 viene congedato e insieme a Ralph Richardson ricostruisce il «Vic». Alcuni anni dopo fonda il «National Theatre». È di questi stessi anni la consacrazione anche a divo del cinema. Interprete con registi del calibro di Hitchcock, Korda, Kubrick e regista egli stesso in *Enrico V* e *Amleto* (Oscar come miglior film e migliore attore). La sua agenda è fitta di impegni e di tournée in Europa, Usa, Australia. Nel 1955 il debutto televisivo con un lavoro di Benoit. Per la tv americana interpreta *Lo Juna* e sei soldi e si aggiudica un Emmy Award. Va in crisi anche il matrimonio con Vivian Leigh da cui divorzia nel 1961. Lo stesso anno sposa Joan Plowright, anche lei attrice di teatro e di cinema. Dal matrimonio nascono Richard, Tamsin e Julie-Kate, tutti con spiccate vocazioni per il palcoscenico.

Tre figli, malattie e «gusto per la vita»

In questi anni i primi attacchi di molti mali: polmonite, cancro, tromboflebitis, distrofia muscolare che mai lo indugiarono a smettere di lavorare. Ricorda Peter Plooy, segretario del sindacato attori inglesi: «Nel 1970 lui colpito da polmonite, mentre lavorava nel Mercurio di Venezia. Ma nessuno lo ne accorse. Si presentò al pubblico come uno Shylock di quarant'anni e ne aveva sessantatré». A rientro in vita sono, avrebbe riconosciuto lui stesso, un cuore forte, buoni polmoni ma soprattutto un grande gusto per la vita: «In un'altra occasione, ricoverato in ospedale, all'erta: «Ritirati! Dovranno prima chiedermi a che cosa. Il 13 giugno 1970 la Regina Elisabetta lo nomina Lord, un onore fino ad allora mai toccato ad alcun attore di teatro». Negli ultimi settimane e Estate Olivier si dedica soprattutto alla televisione ma si vive tutti ancora come in teatro, una magnifica interpretazione di *Re Lear*. Non abbandonò neppure il grande schermo cui regalò misurate caratterizzazioni. Nel 1979 ottiene un altro Oscar, alla carriera».

DARIO FORMISANO

UMBRIA JAZZ '89

PROGRAMMA

- PERUGIA** **MERCOLEDÌ 12 LUGLIO**
Ore 17.00 Teatro Morlacchi
PRIMO CONCORSO GRUPPI EMERGENTI
MUSIC INN 1989
3° classificato ELECTROACUSTIC QUARTETTO
Ore 19.00 Giardini Carducci - Festival Corner
MIAMI DADE COMMUNITY COLLEGE BAND
Ore 21.00 Giardini del Frontone
Marty Berkeley BLU
ART BLAKEY JAZZ MESSENGERS
«Round Midnight»
Teatro Morlacchi: **GOSPEL IS ALIVE IN NEW ORLEANS**
S. Francesco al Prato: **CARMEN McRAE and HER TRIO GENERATIONS SEXTET**
Il Panto: **PAQUITO D'RIVERA SEXTET**
Forum: **MULGREW MILLER QUARTET**
La Bocca Mia: **MOORE BY FOUR**
Hot Club: **KEVIN EUBANKS QUARTET**
Osteria dell'Olmo: **BUCKY, JOHN MARTIN PIZZARELLI**
- TERNI**
Ore 21.00 Anfiteatro Fausto
Tributo a Duke Ellington
CLARK TERRY and THE SPACEMEN
- PERUGIA** **GIOVEDÌ 13 LUGLIO**
Ore 17.00 Teatro Morlacchi
PRIMO CONCORSO GRUPPI EMERGENTI
MUSIC INN 1989
2° classificato SILENT CIRCUS
Ore 19.00 Giardini Carducci - Festival Corner
MIAMI DADE COMMUNITY COLLEGE BAND
Ore 21.00 Giardini del Frontone
Tributo a Duke Ellington
CLARK TERRY and THE SPACEMEN
Clark Terry, Virgil Jones, Norra Turney, Red Holloway, Maywood Woody, Britt Woodman, Aaron Bell, Johnny Healy, Butch Ballard.
«Round Midnight»
Teatro Morlacchi: **GOSPEL IS ALIVE IN NEW ORLEANS**
S. Francesco al Prato: **CARMEN McRAE and HER TRIO GENERATIONS SEXTET**
Il Panto: **PAQUITO D'RIVERA SEXTET**
Forum: **MULGREW MILLER QUARTET**
La Bocca Mia: **MOORE BY FOUR**
Hot Club: **KEVIN EUBANKS QUARTET**
Osteria dell'Olmo: **BUCKY, JOHN MARTIN PIZZARELLI**
- TERNI**
Ore 21.00 Anfiteatro Fausto
ART BLAKEY JAZZ MESSENGERS
- ORVIETO**
Ore 21.00 Piazza Ascanio Vittozzi
JAZZ UNIVERSITY ORCHESTRA
Dir. Bruno Tommasini
Solisti ospiti: Paolo Fresu, Maurizio Giampà